

Progetto sociale

Anno 7° - numero 4

aprile 2010

Direttore responsabile Nicola Cospito — Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 390/2004 del 29/9/2004 — Stampato in proprio — Diffusione gratuita — Elettroposta: movnazpop@libero.it



Redazione: viale delle Medaglie d'Oro, 160 - 00136 Roma — Tel. 339.3547515 — Contributi sul conto corrente postale n. 56411630 intestato a MNP, viale delle Medaglie d'Oro 160, 00136 Roma

Tale Feltri Vittorio, da Bergamo, sindacalmente definito "giornalista", opportunistamente convinto e, come tale, dedito anima e corpo alla mafia berlusconiana (come può essere dedito un opportunist) si scaglia violentemente contro tale Fini Gianfranco, suo emulo in opportunismo, reo di valutare diversamente l'opportunità a cui dedicarsi; e fin qui saremmo nei limiti del fisiologico, anche se del più squallido livello. Si scagli pure, il Feltri! Quello che non possiamo tollerare, però, è che costui, invadendo spocchiosamente campi in cui versa nell'ignoranza più massiccia, faccia affermazioni altamente ingiuriose per gente, morta o vivente, che, appartenendo a un mondo infinitamente superiore al suo, considera il Berlusconi un lestofoante che subordina tutto al suo privato interesse, e che rivolge il proprio pensiero al Fini solo in caso di ingestione di sostanze tossiche o cibi avariati, essendo quello un emetico di pronto

Anche il conformismo pecorile è una scelta

**MA
FELTRI
ESAGERA**

di Rutilio Sermonti

lui diretto, a commento del comportamento tenuto dagli ANali Urso e Bocchino nel *talk-shaw* Paragone della TV, in cui essi avevano investito con feroce acredine i berluschi a loro opposti. Poichè ben pochi sono gli Italiani che leggono il melenso foglio, ne riportiamo i tratti essenziali, per quel che a noi interessa. L'editoriale s'ititola addirittura "Son tornati i tempi del manganello", e la sua brillante tesi è la seguente: Bocchino e Urso "

sembrava che avessero voglia (sic!) di menar le mani, quanto meno di somministrare olio di ricino " e quindi erano regrediti a " quando le camicie nere adopravano il manganello quale strumento di persuasione". Insomma, il Gianfranco della Chippah sarebbe tornato alle sue origini (orrore!) fasciste. Ma che cavolo ne sa, il Feltri, di Fascismo? Come, che ne sa? Egli ha sperimentato la violenza fascista sulle sue carni, sin dal 25.6.1943, appena venuto alla luce, ancora con Mussolini (per poco) al potere, allorchè una bieca ostetrica (probabilmente allevata alla Scuola Seviziatrici di Orvieto) lo afferrò per i piedi, lo sollevò e, senza alcuna sua colpa, lo colpì crudelmente con un brutale schiaffo sulle chiappette allo scopo di recargli dolore e di farlo piangere. Quel bruciore, il Feltri ha conservato gelosamente al culo per tutta la vita, base tetragona della sue fede antifascista. . E' uomo implacabile, il Vittorio! L'unico ricordo fascista che ha è un ricordo di violenza, no? Veramente, poco dopo, e fino al 1947 inoltrato, duecentomila fascisti furono vilmente assassinati, prima alle spalle e poi con orrendi linciaggi a regia, ma che poteva saperne l'innocente Feltri, che nel '47 aveva appena quattro anni? Per lui, valeva sempre l'equazione Fascismo=violenza.

(continua a pag. 8)

Mai termine fu più ambiguo e carico di contraddizioni della parola "destra".

In questa definizione possiamo trovare, dal punto di vista politico, storico ed ideologico, tutto e il contrario di tutto.

Destra è di fatto un contenitore, o se preferite un'etichetta, che ben si adatta a tutto ciò che non è riconducibile alla sinistra, basta aggiungervi un opportuno aggettivo e il gioco è fatto. Abbiamo infatti una Destra reazionaria, tradizionalista, cattolica e antimoderna, quella di De Maistre e di René Guénon, una Destra paganeggiante, quella di Evola e di Alain De Benoist, una Destra cristiana conservatrice, quella compassionevole dei teocon americani patrocinata e sostenuta da Bush, un Destra monarchica e una destra repubblicana, la Destra storica di Cavour e la destra rautiana, abbiamo una Destra razzista, quella del National Party Sud Africano di De Klerk e del KKK americano e una Destra golpista, quella dei colonnelli greci, di Pinochet e di Videla e, per finire, la contraddittoria Destra Sociale.

Insomma c'è una destra per tutti, per tutti i gusti e per ogni convenienza.

Queste destre, tra loro distanti e spesso in conflitto, hanno però qualcosa in comune. Hanno in comune, in antitesi alla sinistra, un certo patriottismo identitario e, soprattutto, l'accettazione del principio del libero mercato teorizzato da Adam Smith il quale sostiene, come il suo omologo di sinistra Karl Marx, che alla base di una moderna società vi siano solo le dinamiche economiche, tutto il resto fa da corollario.

Per la destra lo Stato è una sovrastruttura, spesso costosa e inefficiente, tuttavia indispensabile per garantire la massima diffusione dell'economia liberale. Non a caso lo slogan preferito della destra è: meno stato e più mercato.

La Destra, declinata come dir si voglia, è quindi sinonimo di capitalismo, come sinistra è sinonimo di egualitarismo.

Il termine "destra" nasce ufficialmente in Francia nel 1789 con la "Rivoluzione Francese" per indicare i parlamentari dell'Assemblea Costituente che siedono alla destra della presidenza.

In quella grande mattanza, tra teste mozzate e terrore giacobino, va al potere la borghesia illuminata e nasce la moderna democrazia parlamentare, forma di stato basata sul potere assoluto dei partiti che, come ben sappiamo, invadono e sfruttano ogni ambito della società civile.

Da precisare che il termine democrazia

GENESI ED EVOLUZIONE DELLA PAROLA "DESTRA"

di Gianfredo Ruggiero*



La destra liberista, filoamericana e filosisionista, nulla ha a che vedere con il Fascismo che combatté con le armi il disegno USA di asservire i popoli del mondo alla tirannia del denaro

viene spesso usato a sproposito come sinonimo di libertà, pluralismo e rispetto dei diritti umani. Niente di più errato: Voltaire, ad esempio, ritenuto il padre della democrazia, era, come una buona parte dei pensatori illuministi razzista, antisemita e sostenitore della schiavitù americana.

In Italia il termine destra fa la sua prima apparizione nel 1861 con il primo Parlamento unitario per indicare, anche in questo caso, i deputati e i senatori che si collocano a destra nell'emiciclo.

L'Italia risorgimentale nasce ad opera della borghesia piemontese con il sostegno militare ed economico delle massonerie di Francia e Inghilterra di cui il movimento carbonaro, come pure la Giovine Italia di Mazzini, erano un'emanazione e viene strutturata sul modello francese a partire dalla bandiera tricolore, altro simbolo massonico. Nasce così uno stato fortemente centralizzato e repressivo che a Milano con Bava Beccaris spara cannonate sulla folla che chiede il pane e nel sud d'Italia si impone con le baionette e con massacri indicibili di contadini: questa è la destra elitaria che ha fatto l'unità d'Italia nella totale indifferenza popolare. Anche se molti cattolici hanno attivamente partecipato al risorgimento come Manzoni, Silvio Pellico e Massimo D'Azeglio, il nuovo stato unitario voluto dalla destra è fortemente anticlericale e avversato dalla Chiesa per la questione di Porta Pia che ha posto fine,

dopo due millenni, al suo potere temporale.

Alla confisca dei beni ecclesiastici e alla chiusura dei conventi operati dalla destra storica al potere, la Chiesa romana di Papa Pio IX reagì scomunicando Vittorio Emanuele II e, con il famoso "non expedit", proibendo ai cattolici di partecipare attivamente alla vita politica italiana. I cattolici torneranno ad impegnarsi in politica solo dopo il primo dopoguerra con il partito popolare di Don Sturzo. L'Italia governata dalla destra è totalmente priva di servizi sociali: non esiste la scuola pubblica, le uniche scuole sono private e destinati ai figli della borghesia o confessionali; la sanità, anch'essa privata, è riservata ai ricchi, i meno abbienti devono affidarsi alle strutture caritatevoli. Non esiste ne pensione ne assistenza contro gli infortuni: un operaio o un contadino che subiva un incidente sul lavoro era abbandonato a se stesso; lo sfruttamento minorile era una pratica ritenuta normale ed ampiamente diffusa. Questa era l'Italia voluta e governata dalla destra che raccoglierà Mussolini nel 1922.

Il Fascismo, e qui entriamo in uno dei più grandi equivoci semantici della storia e della politica, viene considerato dalla pubblicistica marxista, e comunemente accettato, come fenomeno di destra. Niente di più errato. Il Fascismo con la destra non ha nulla a che spartire. Sfido chiunque a citarmi un qualunque documento di epoca fascista in cui si parla di destra. Anzi in un suo celebre discorso Mussolini ebbe a dire: "I nostri programmi sono decisamente rivoluzionari. Le nostre idee appartengono a quelle che in regime democratico si chiamerebbero "di sinistra"; il nostro ideale è lo Stato del Lavoro...noi siamo i proletari in lotta contro il capitalismo...il pericolo autentico, la minaccia contro cui lottiamo senza sosta, viene da destra". Così Benito Mussolini. Il Fascismo non è ne destra ne sinistra, ma è una sintesi tra le due ideologie arricchite con delle felici intuizioni

Progetto sociale

Collaborano alla redazione:

Stefano Aiossa, Diego Balistreri, Salvatore Bocchieri, Massimo Carota, Agostino Fusar Poli, Elio Geri, Filippo Giannini, Cataldo La Neve, Francesco Mancini, Claudio Marconi, Alessandro Mezzano, Rocco Nuzzo, Simone Perticarini, Adriano Rebecchi, Danilo Zongoli

Il Fascismo infatti integra la libertà d'impresa e la tutela della proprietà privata della destra con il principio di giustizia sociale della sinistra, inserendovi la "Socializzazione delle Imprese", ossia la partecipazione dei lavoratori alla ripartizione degli utili e alla gestione delle grandi aziende e il principio corporativo della democrazia diretta attraverso l'ingresso nel Parlamento e nelle Istituzioni dei rappresentanti della società civile. Nasce così lo Stato Sociale Corporativo, terza via tra socialismo e capitalismo (anche se solo parzialmente realizzato, calato dall'alto e attuato in una cornice totalitaria, processo poi interrotto dalle vicende belliche). In quegli anni, grazie al sostegno del governo e alla diffusa libertà d'impresa, nascono o si rafforzano tutte le grandi industrie, ora finite in mani straniere dopo essere state svuotate e trasformate in semplici marchi.

Stato Sociale che ha permesso all'Italia, attraverso un vasto piano di opere pubbliche e alla nascita di istituti come l'INPS, l'INAIL, l'IRI e provvedimenti come l'abolizione del lavoro minorile, i contratti di lavoro collettivi, la liquidazione, la Magistratura del lavoro, lo Statuto dei lavoratori, l'assistenza all'infanzia, le case popolari, le terre risanate ai contadini... di rimanere in piedi quando a seguito della crisi di Wall Street del '29 tutte le economie occidentali di stampo capitalista crollavano miseramente producendo fame, disoccupazione di massa e violenza diffusa, soprattutto in Germania, America e Inghilterra.

Stato Sociale Fascista poi ripreso da Roosvelt con il New Deal americano che, tuttavia, non sortì alcun effetto in quanto applicato in un contesto capitalista (l'America uscì dalla depressione solo con l'entrata in guerra, fortemente voluta dall'influente apparato industriale e finanziario americano).

Con la seconda guerra mondiale si conclude l'esperienza fascista, ma non le sue idee che vengono riprese dal Movimento Sociale Italiano, erede della Repubblica Sociale Italiana.

Inizialmente il Msi si dichiara apertamente fascista. Con l'introduzione della legge Scelba del '52 che vieta la ricostruzione del partito fascista si pone il problema di come definirsi. Inizio allora a circolare la parola destra che fu ufficializzata nel 1973 da Almirante con la nascita della Destra Nazionale. Anche i simboli cambiano con l'abbandono del fascio littorio sostituito dalla croce celtica, anche se estranea alla tradizione romano-fascista. In quegli anni, caratterizzati da un fortissimo avanzamento politico della sinistra marxista, il Msi subisce una vera e propria invasione di giovanotti borghesi timorosi di perdere la fabbrichetta del babbo o la seconda casa al mare. Queste nuove leve di fascista non hanno assolutamente nulla, del fascismo hanno assimilato

solo gli aspetti esteriori in chiave folcloristica e il mito della violenza (viva Duce, saluti romani e morte ai compagni: in questi slogan – purtroppo ancora in voga – si riassume il loro livello culturale). In realtà questi missini sono solo degli anti-comunisti che, delusi dalla Dc del com-promesso storico, vedono nel Msi una diga contro il comunismo dilagante.

Questa nuova linfa contribuirà a spostare il Msi su posizioni di destra filoamericana e costituirà, soprattutto con l'ascesa di Gianfranco Fini alla presidenza del Fronte della Gioventù nel 1977, la nuova classe dirigente del partito. Nomenclatura che ritroveremo poi ai vertici di Alleanza Nazionale divenuta prima corrente esterna di Forza Italia e poi fagocitata dal partito di Berlusconi, non dopo aver abbandonato tutti gli ideali e valori che hanno caratterizzato i cinquant'anni del Msi.

Con la nascita di Alleanza Nazionale finalmente la destra fa la destra, abbandona definitivamente tutte le residue connotazioni fasciste per accettare appieno il modello americano, quello del pugno duro, della tolleranza zero e della meritocrazia esasperata, contribuisce al definitivo smantellamento dello Stato Sociale, diventa antifascista e laica, accetta il mito del libero mercato, la società multietnica e la globalizzazione economica. Del vecchio Msi rimane solo un certo patriottismo oramai scolorito che cozza con la politica estera scodinzolante nei confronti dell'America e il mito identitario che fa a pugni con l'apertura all'immigrazione, soprattutto islamica.

E veniamo alla Destra Sociale che rappresenta il tentativo velleitario e per certi versi truffaldino di conciliare il fascismo sociale e riformatore con il libero mercato, attraverso la formuletta della "economia sociale di mercato" che altro non è che capitalismo caritatevole.

In questo contesto si spaccia per sociale ciò che in realtà è solo assistenzialismo per giunta gestito dai privati che ne fanno un vero e proprio business (vedi Caritas e sindacati), allo Stato è riservato l'onere di mantenere, con i cosiddetti ammortizzatori sociali, i disoccupati scaricati dagli industriali che trovano più remunerativo chiudere le fabbriche in Italia per poi riaprirle all'estero (in epoca fascista una tale politica, oggi favorita dalla destra, non sarebbe stata tollerata perché contraria all'interesse nazionale). La Destra Sociale sostiene la cogestione tedesca, l'azionariato operaio americano e il principio di sussidiarietà di Leone XIII che altro non sono che espedienti per rendere il capitalismo un tantino umano e togliersi dai piedi i relitti della società, ma che nulla hanno a che spartire con lo Stato Sociale Fascista e con la socializzazione delle Imprese della Repubblica Sociale Italiana.

Il Progetto di Destra Sociale era destina-

to fin dall'inizio a fallire perché o si è di destra o si è fascisti. Alemanno, il principale esponente di questa corrente, una volta eletto Sindaco di Roma grazie a Berlusconi ha trovato del tutto naturale passare dall'altra parte della barricata, mentre le destre che si definiscono sociali (la Destra di Storace e la Fiamma di Romagnoli) si sono tutte accasate alla corte di Berlusconi che, come ben sappiamo, a parte il piglio decisionista che tanto piace a destra, di fascista e di sociale ha ben poco.

Fine ingloriosa di una destra che pensava di essere altro.

* presidente Circolo culturale Excalibur

Benvenuti nell'MNP

L'attivo e determinato gruppo sin qui operante nella zona di Frascati con la sigla SPQT (senatus populusque tusculanus), si è trasformato in sezione Castelli Romani del Movimento Nazionalpopolare, con l'impegno di estendere la struttura organizzativa a Rocca di Papa e a Monteporzio, dove già il gruppo conta aderenti, e a tutto il resto dei Castelli. Ai camerati tuscolani gli organismi dirigenti dell'MNP hanno espresso il massimo compiacimento per la scelta di continuare la lotta politica all'insegna della coerenza e della lealtà nelle file del Movimento. I militanti di tutta Italia dell'MNP, ed in particolare quelli di Roma e provincia, danno loro un affettuoso benvenuto, con l'augurio di combattere insieme ancor più incisive ed esaltanti battaglie per il conseguimento della Causa comune. Ad Maiora!

Per contatti ed adesioni l'e.mail di MNP-Castelli è:
civico.uno1984@libero.it

Tesseramento 2010 MNP

Inviare la scheda di adesione in busta chiusa all'indirizzo Redazione Orientamenti Viale Medaglie d'oro 160, 00136 Roma, unita alla ricevuta del versamento di 30 euro, comprensivi di una copia del Manuale del militante nazionalpopolare che verrà inviato all'indirizzo del mittente. Il versamento va effettuato sul cc. postale n. 56411630 intestato al Movimento Nazional Popolare. Chi volesse ricevere anche il secondo Manuale di Sermonetti dovrà effettuare un versamento di 35 euro

L'articolo di Filippo Giannini sulla Socializzazione, ("Simbiosi tra capitale e lavoro") apparso nel numero si marzo di P.S., ha suscitato un grande interesse. Qui di seguito pubblichiamo un intervento di Rutilio Sermonti, che ripropone un articolo apparso nel 2008 sul quotidiano "Linea," relativamente all'abrogazione dei decreti RSI sulla socializzazione da parte del CLNAI e alla formulazione dell'art. 46 della Costituzione vigente.

Sul polveroso scaffale da museo dove si allineano, immerse in formalina in barattoli di vetro, le intenzioni concepite nell'utero della Repubblica Democratica fondata (dice lei) sul Lavoro, ma nate morte o non vitali, fa mostra di sé il diafano corpicino dell'art. 46 della di lei Costituzione. Per chi non lo rammenti, si tratta di quello sul "diritto" (sic !) del lavoro-

ratori a collaborare alla gestione delle aziende di appartenenza.

Per comprendere come il poveretto sia finito in quel modo, giova rievocarne la breve e lacrimevole storia.

Partiamo dunque dal giorno in cui la più urgente deliberazione del C.L.N.A.I. nei di della "Liberazione" fu l'abrogazione dei decreti della R.S.I. sulla socializzazione delle imprese. Tanto urgente che essa reca la data del 17 aprile 1945, otto giorni prima della Liberazione medesima. Ai pochi che l'hanno letta, non ostante sia una paginetta appena, non possono essere sfuggite due evidenti costatazioni.

La prima è l'assoluta vanità dell' unica motivazione della frettolosa abrogazione: la Socializzazione andava abolita perché "aggiogava" le masse lavoratrici "al servizio e alla collaborazione con l'invasore tedesco". Ora, non occorre grande acume per intendere che, nell'aprile 1945, paventare tale "aggiogamento" era ridicolo, data la eliminazione "manu militari" del Tedesco, alleato o invasore che fosse.

La seconda è che il citato decreto del C.L.N.A.I., nella sostanza, non abrogava affatto la Socializzazione, ma solo alcune persone. Rimanevano infatti i Consigli di gestione paritetici, solo che i lavoratori eletti a farne parte venivano provvisoriamente sostituiti dai C.L. aziendali, in attesa di libere (?) elezioni da effettuarsi entro tre mesi (mai fatte), e le mansioni del Capo dell'impresa venivano assunte dal ... direttore generale (o dal commissario nominato dagli "insorti"). Tutto ciò, "fino a nuovo regolamento della mate-



ria con atti legislativi del Governo nazionale". Atti che, ovviamente, avrebbero posto la massima cura a non "aggiogare" nessuno al Tedesco invasore, bensì agli invasori (pardon: Liberatori) anglo-americani, ma che, come vedremo, non furono mai emanati.

In tutto il Nord-Italia in cui aveva operato il C.L.N.A.I., cominciò subito una frenetica attività, sia per la costituzione unilaterale di consigli di gestione nelle imprese non socializzate dalla RSI, sia per la richiesta al menzionato Governo nazionale del riconoscimento giuridico di tali consigli, con poteri di co-gestione (come nella RSI). Un'apparente arrendevolezza fu da registrarsi anche da parte di varie aziende (come la FIAT), che addivennero ad accordi col C.L. aziendale e coi sindacati, sia pure per una partecipazione delle maestranze puramente consultiva. Fu anche costituito, per iniziativa socialcomunista, un Comitato Coordinatore dei Consigli di Gestione, che però "coordinava" soltanto, di quelli, la parte "lavoratrice", e non quella imprenditoriale che aveva i poteri decisionali.

Prima risposta del Governo a tutto quell'agitarsi si ebbe il 5.8.46 ad opera del ministro socialista Morandi (gabinetto De Gasperi -2), che, davanti ai maggiori consigli di gestione milanesi riuniti, prometteva formalmente il proprio appoggio per l'agognato riconoscimento dei consigli stessi. Poco dopo, l'11.10. 46, anche la III Sottocommissione della Costituente predisponne una norma generica molto simile all'art. 46 attuale, il quale, però, ha sostituito la parola "partecipazione" con quella, ,assai più

elastica, di "collaborazione". Si arrivò così (gennaio 1947) alle due proposte di legge in materia, la prima del sindacalista e ministro D'Aragona, e la seconda del nominato Morandi, poi unificate.

Sin dalle prime avvisaglie, la controparte industriale fece il viso dell'armi, ed elaborò una poderosa serie di documenti ed appelli per scongiurare la pericolosità e dannosità del conferimento ai dipendenti di poteri gestionali nelle imprese. Cominciò con una lettera alla Presidenza del Consiglio in data 21.9.1945 (!), che metteva temporaneamente le mani avanti in ordine a certe "pretese" che si andavano agitando dalle sinistre, come abbiamo esposto. Giunti alle prime promesse governative, essa fu seguita da un'altra, ben più estesa e documentata, indirizzata a De Gasperi personalmente. Era un'autentica relazione economico-sociologica, in cui si dimostrava che i progetti di legge predispo-

sti avrebbero, se approvati, segnato il fallimento e la fine di tutta l'economia nazionale, alle prese con le difficoltà della ricostruzione. Altre lettere e memorie furono inviate, dal Presidente confederale Costa, con ritmo incalzante, ai ministeri competenti. Per dare un'idea della viva preoccupazione che si era impossessata dell'imprenditoria nazionale davanti alla minaccia di riconoscimento giuridico dei Consigli di Gestione, basterebbe leggere le lettere ed appelli, alcuni vastamente sostenuti e documentati, fatti pervenire separatamente ai "Pubblici Poteri" anche dalle singole organizzazioni di categoria (particolarmente "corpose" quelle delle imprese elettriche, delle industrie metalmeccaniche e di quelle tessili). Ma non basta: anche le unioni territoriali elaborarono ed inviarono al governo documenti che andavano dai brevi appelli esprimenti piena solidarietà con l'atteggiamento confederale a veri e propri studi ampiamente documentati e argomentati. Si parla delle Unioni industriali di Torino, Alessandria, Aosta, Asti, Milano, Voghera, Pavia, Mantova, Brescia, Como, Bergamo, Lecco, Sondrio, Venezia, Rovigo, Vicenza, Udine, Treviso, Belluno, Trento, Genova, Savona, Imperia, La Spezia, Bologna, Parma, Piacenza, Forlì, Reggio Emilia, Firenze, Pisa, Lucca, Prato, Pistoia, Siena, Perugia, Pesaro, Ascoli Piceno, Latina, Frosinone, Pescara, Teramo, L'Aquila, Napoli, Salerno, Avellino, Bari, Taranto, Catanzaro, Catania, Cagliari. Un autentico "tornado" negativo, scatenatosi nei pochi mesi tra la fine del '46 e il gennaio '47.

Siamo in possesso, in proposito, di una completa documentazione, e, come nostro costume, abbiamo letto quasi per intero gli argomenti dell'una e dell'altra parte, essendo costretti a rilevare come di gran lunga più seri, realistici ed obiettivi fossero quelli di parte industriale, mentre, negli opposti, a parte la solita demagogia e retorica classista, abbiamo trovato ben poco. Eppure, NON CI SIAMO CONVERTITI, e rimaniamo ferventi assertori (e ammiratori) della normativa R.S.I. sulla Socializzazione. Gli è che le osservazioni demolitrici della parte confindustriale ben si attagliano alle pretese e ai progetti social-comunisti sui Consigli di Gestione ventilati nell'immediato dopoguerra, ma diventano privi di valore se li si voglia rivolgere contro la Socializzazione fascista repubblicana. E' ben vero ed evidente che il disegno di legge D'Aragona-Morandi non è che un grossolano scopiazzamento dei decreti fascisti sprezzantemente abrogati, ma vi è con quelli una differenza profonda e decisiva, che li rende addirittura incompatibili. La differenza si nota già solo aprendo il Decreto del Duce del febbraio 1944, istitutivo della Socializzazione, Esso inizia con le parole: "Vista la Carta del Lavoro". E Carta del Lavoro significa anima ed essenza del corporativismo, che è ripudio totale della "lotta di classe", è concezione organica dello Stato, è funzione sociale della proprietà e dell'intera economia, è lavoro inteso soprattutto come dovere sociale. La Socializzazione fascista-repubblicana era concepita

e realizzata come applicazione piena e quasi definitiva di quei principi, che le plutocrazie vincitrici avversavano come esiziali per il loro dominio. I Consigli di Gestione reclamati dai "resistenti", anche se si chiamavano nello stesso modo, avevano invece tutt'altra funzione e tutt'altro "segno". Non sbagliavano, quindi, il presidente confederale Costa e i suoi sodali quando prevedevano che l'ingresso delle maestranze nei consigli di gestione avrebbe trasferito la lotta di classe nella determinazione delle politiche aziendali, con esiti catastrofici per la efficienza produttiva, e quindi, in ultima analisi, per lo stesso "proletariato". E non sbagliavano, per averlo constatato in tutte le aziende che avevano parzialmente ceduto alle istanze cielleniste e consentito la partecipazione operaia, sia pur soltanto consultiva, agli organi decisionali, quelli che, già a fine 1945, avevano concordemente dichiarato fallito l'esperimento. Ma nella breve esperienza di socializzazione applicata che si ebbe nella R.S.I. tra il novembre 1944 e la cruenta soppressione della stessa, neppure uno di quegli inconvenienti era emerso, e non si era registrata, nelle aziende socializzate, la minima flessione della produzione. Il Padre di chi scrive, che fu consigliere di gestione di nomina IRI nell'Alfa Romeo, riferiva che, dopo un paio di sedute, i rappresentanti eletti dalle maestranze già collaboravano attivamente, anche quelli notoriamente di idee marxiste. Era forse un miracolo Guardo il mio tavolo, coperto

da due-tre chili di scartoffie contenenti la documentazione di quelle accese polemiche sulla eventuale partecipazione delle maestranze alla gestione delle aziende, svoltesi tra il, 1945 e il 47, ma il fatto sta che, promulgata la Costituzione, e con essa il prudente art. 46, esso fu messo a mollo nel barattolo, nel polveroso scaffale, e non se ne parlò più. Evidentemente, c'è Repubblica e Repubblica.

Elezioni: hanno perso gli italiani

Lo stanco rito delle Elezioni Regionali si è concluso. Tutti dicono d'aver vinto e soprattutto ha vinto l'astensione, mai così alta dal dopoguerra, che è oramai il primo partito nazionale. L'unico che ha perso è il Popolo, quello che dovrà pagare tramite i "rimborsi elettorali" le spese della campagna elettorale dei partiti e, tramite le tasse, i "lauti stipendi" degli eletti vecchi o nuovi e, poi, se veramente la crisi sta passando, dovrà fare tutti i sacrifici necessari per far rientrare l'Italia in quei parametri europei che sono stati sforati dietro l'impegno di un pronto rientro. Ha perso anche quella che, per semplicità, chiamiamo la nostra "Area" la quale, ancora una volta, si è sbattuta per uno "zero virgola", perché sa che le elezioni sono solo un momento della battaglia politica (e neanche il più importante) ma poi, appena c'è aria di elezioni, ci si butta a capofitto, senza preparazione, con superficialità, finendo quasi sempre stritolata nelle pastoie di leggi e regolamenti quasi sempre "porcata". Adesso, archiviato il tutto, inizia la stagione delle Assemblee, dei Congressi e dei Congressini delle varie e frazionate realtà di quella che, sempre per semplicità, è considerata la nostra "Area", dove si lanceranno gli allarmi "dell'ultimo treno", "dell'ultima spiaggia" e gli ennesimi appelli all'unità delle forze. Anche il Movimento Nazionalpopolare farà la sua parte, disponibile all'incontro con tutti e alle ragioni di tutti, ma a condizione che gli interlocutori, chiunque essi siano, abbiano deciso bene cosa vogliono fare da grandi. Perché se si proclama di voler essere l'alternativa al sistema e, in particolare, alle due coalizioni del sistema che s governano l'Italia, bisogna dimostrarlo da subito, ogni giorno, rinunciando a facili compromessi o inciuci, anche quando ci sono le elezioni, qualunque esse siano. Perché l'alternativa si costruisce prima tra la gente, con la gente, perché solo quando avremo dimostrato alla gente di batterci al loro fianco per i loro bisogni ed i loro problemi, solo allora potremo chiedere alla gente di battersi per le nostre idee e per le nostre liste e, allora, solo allora, potremo e dovremo partecipare alle elezioni.

Ci permettiamo di aggiungere qualche parola alla illuminante disamina di Giannini, per quanto riguarda la Magistratura del Lavoro. Possiamo dire che quella Sezione Speciale delle Corti d'appello, genialmente introdotta da Mussolini, non avesse tanto la funzione di risolvere le controversie collettive di lavoro, a mezzo di sentenze tenenti luogo di Contratti Collettivi "erga omnes", bensì soprattutto, come di fatto avvenne, di evitarle. Va infatti considerato che il criterio cui la MdL doveva attenersi nelle sue decisioni, e cioè il contrapposizione delle esigenze delle due parti, nel superiore interesse della produzione e dell'economia nazionale, era esattamente lo stesso: 1- che determinava il riconoscimento delle associazioni sindacali, a norma della stessa legge 3.4.1926, n°563, e quindi doveva ispirare ambedue i contendenti, 2- che giustificava l'esistenza e una fondamentale funzione delle Corporazioni, veri organi dello Stato, rappresentanti non le parti sindacali (che pure ne erano componenti paritetiche) bensì il settore produttivo. Ebbene, in caso di difficoltà di accordo sindacale, era obbligatorio il loro intervento conciliativo. Orbene, essendo sia i sindacalisti che i dirigenti delle corporazioni esecutori ragionevoli e competenti del ramo, in possesso di tutti i dati, erano quindi perfettamente in grado di scriverla da sé, la eventuale sentenza della M.d.L., senza bisogno di...disturbarla. Tale il motivo per cui diciamo che la semplice esistenza, come ultima ratio, della Magistratura del Lavoro, bastava da sola ad evitare che vi si dovesse ricorrere. Fu così che le Magistrature del Lavoro, attive come giudici d'appello nelle controversie individuali (come, mutatis mutandis, oggi), furono adite dalle parti sindacali per controversie collettive solo in rarissimi casi eccezionali. E, nel generale clima di collaborazione che il Fascismo era riuscito ad instaurare, ciò era perfettamente normale.

(R.S.)

Nel mio precedente articolo *“Simbiosi fra capitale e lavoro”*, terminai con queste parole: <I comunisti che controllavano il CLNAI, come primo atto ufficiale, addirittura il 26 aprile, proprio mentre si continuava a sparare ed era iniziato l'*olocausto nero*, abolirono la *“Legge sulla Socializzazione”*. E questo per ripagare i grandi industriali che avevano finanziato la Resistenza. Fu il *capolavoro* di Mario Berlinguer, il padre di Enrico, il grande capitalista, super proprietario terriero. Era iniziata la beffa ai danni dei lavoratori>.

Ed ora, caro lettore, leggi la motivazione: <Considerata l'alta sensibilità politica e nazionale delle maestranze e il carattere antinazionale e demagogico della pretesa socializzazione fascista (...). Queste parole le leggerei in modo che segue: <Mario Berlinguer, essendo un superproprietario terriero, ha curato i propri interessi, interessi che sarebbero stati intaccati dalla Legge sulla Socializzazione, allora approfittando della *“nessuna sensibilità politica e nazionale delle maestranze e della loro ignoranza”*, in nome della *democrazia e della libertà* ha riconsegnato i lavoratori all'arbitrio del capitale>.

Mi sbaglio?

Benito Mussolini nell'ultima intervista (che passa come il suo *testamento politico*) rilasciata al giornalista Gian Giacomo Gabella, fra l'altro disse: <Il colmo è che i nostri nemici hanno ottenuto che i proletari, i poveri, i bisognosi di tutto, si schierassero anima e corpo dalla parte dei plutocrati, degli affamatori, del grande capitalismo>. Dopo quattro giorni venne assassinato (e ancora oggi non si sa come!) e il suo corpo appeso per i piedi a Piazzale Loreto.

Pochi giorni prima, esattamente l'11 marzo, Nicola Bombacci, uno dei fondatori del Pcd'I (Partito Comunista d'Italia) parlando al Teatro Universale, di fronte alle commissioni interne degli stabilimenti industriali, fra l'altro disse: <Il socialismo non lo farà Stalin, ma lo farà Mussolini che è socialista(...). Ma già in precedenza, a dicembre 1944, Bombacci visita la Mondadori, già socializzata tradendone sorpresa ed emozione, così scrisse a Mussolini: <Ho parlato con gli operai che fanno parte del Consiglio di gestione, che ho trovato pieni di entusiasmo e compresi di questa loro missione. Hanno detto che gli utili di questi primi mesi ammontano a circa tre milioni>.

Tra la fine di quell'anno e i primi mesi del successivo parla a Como, Busto Arsizio, Pavia, Venezia, Brescia, privilegiando



**Quest'articolo è dedicato
a quei lavoratori che
perderanno il posto**

sempre il contatto con il mondo del lavoro.

Decisamente più significativa l'assemblea tenuta il 13 marzo allo stabilimento industriale dell'Ansaldo di fronte a più di un migliaio di operai. Bombacci parla di conquiste sociali operate dal fascismo, raffronta le condizioni del lavoro italiano con quelle degli altri Paesi e continua: <Fratelli di fede e di lotta, guardiamoci in viso e parliamo pure liberamente: voi vi chiederete se io sia lo stesso agitatore socialista, comunista, amico di Lenin, di vent'anni fa. Sissignori, sono sempre lo stesso, perché io non ho rinnegato i miei ideali per i quali ho lottato e per i quali, se Dio mi concederà di vivere ancora lotterò sempre. Ma se mi trovo nelle file di coloro che militano nella Repubblica sociale italiana, è perché ho veduto che questa volta si fa sul serio e che si è veramente decisi a rivendicare i diritti degli operai>. Iddio non concesse a Bombacci di vivere ancora per molto: poco più di un mese dopo fu allineato a ridosso del muretto di Dongo insieme ad altri compagni di fede e fucilato dai partigiani. Poco prima della scarica, alzò il braccio nel saluto romano e gridò: <Viva il socialismo>. Ora tu, operaio di Termini Imerese che fra poco non avrai più il lavoro, ringrazia Mario Berlinguer e i suoi *compagni*, essi ti hanno tolto la possibilità di godere della <ripartizione degli utili, destinandoli in parte ai lavoratori>. Il testo così continua: (Il Consiglio di Gestione) decide inoltre sulla stipulazione dei contratti di lavoro aziendali con le associazioni di lavoratori e su ogni (attenzione! Questo compete a te, *licenziando*) altra questione inerente alla disciplina e alla tutela del lavoro nelle imprese>. In altre parole, caro lavoratore che stai per perdere il posto di lavoro, Mussolini, con la legge sulla Socializza-

zione, ti faceva partecipare, insieme al dirigente e al proprietario dell'azienda, non solo alla partecipazione degli utili, ma anche alla gestione dell'azienda.

Questa *Repubblica nata dalla Resistenza*, nella sua Costituzione riconosce, nell'articolo 46 attesa: <Ai fini della evoluzione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la repubblica riconosce il diritto (sic!) dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge, alla gestione delle aziende>.

È trascorso molto più di mezzo secolo da quelle enunciazioni, tu, operaio che hai perso il lavoro ne hai più sentito parlare? Perché?

Non te lo sei mai chiesto? Allora proverò a spiegartelo io e sfido chiunque a contestarmi: ripropongo quanto sopra ho scritto, e cioè: i vari <Mario Berlinguer, essendo un superproprietario terriero, ha curato i propri interessi, interessi che sarebbero stati intaccati dalla Legge sulla Socializzazione, allora approfittando della *“mancanza di sensibilità politica e nazionale delle maestranze e della loro ignoranza”*, in nome della *democrazia e della libertà* ha riconsegnato i lavoratori all'arbitrio del capitale>.

Tu, lavoratore, potresti obiettare che quel che era valido settanta anni fa, oggi non lo è più. Riporto un pensiero dell'avvocato Manlio Sargenti: <L'idea della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda del processo produttivo e, più ampiamente, al governo dello Stato è, a mio avviso, più che mai valida come unica alternativa ad una esperienza comunista dimostratasi fallimentare e ad una soluzione liberaldemocratica dei problemi della società e dello Stato che rivela ad ogni passo le proprie contraddizioni. È un'idea per il futuro, per la quale bisognerebbe combattere (...)>. A te lavoratore di Termini Imerese e a tutti coloro che si trovano nelle stesse tue condizioni, desidero farti osservare un'ultima cosa: se la tua azienda fosse stata *socializzata*, solo tu avresti potuto considerare la chiusura, perché oltre al proprietario, anche tu saresti stato partecipare alla proprietà dell'azienda. Ora sai chi devi ringraziare delle tue sventure: il *compagno* Berlinguer e tutti coloro che ti avevano promesso il *paradiso rosso*, tutti compagni che altro non erano se non scherani del grande capitale plutodemocratico.

Quel che ho scritto ripetutamente, lo ripeto: “Sei stato truffato”, e questa *truffa* si perpetua da quasi settant'anni.



La condizione che l'Italia ha dovuto subire da Karzai, ma soprattutto dal comando delle truppe inglesi che operano nella zona, per la liberazione dei tre incolpevoli medici italiani di Emergency è stata quella di chiudere l'ospedale di Lashkar dove essi operavano curando **TUTTI** i feriti che ne avevano bisogno senza guardare da che parte combattessero! C'è da chiedersi, e noi ce lo chiediamo, perché un ospedale di una organizzazione che in tutto il mondo, da anni, come è di dominio universale, si prodiga per curare le vittime delle guerre, possa dare tanto fastidio alle autorità Afgane e soprattutto al comando militare Inglese.

Non fanno attività politica, né tantomeno bellica.

Non parteggiano per nessuna delle parti in conflitto.

Non svolgono attività di informazione per chicchessia.

Sono più neutrali della Croce Rossa che in Afganistan è costantemente assente dalla prima linea e dal sangue dei feriti.

Apparentemente e stando alle dichiarazioni ufficiali di come si sta svolgendo la guerra in Afganistan, non esiste motivo alcuno perché Emergency possa dare fastidio a nessuno.

Un famoso personaggio, non ricordiamo chi, ma non è importante saperlo, ha detto: "...quando tutte le spiegazioni apparentemente logiche non riescono a spiegare i fatti, allora cercate in quelle apparentemente assurde e vedrete che là troverete la verità.."

Riteniamo che sia il caso nostro ed allora non ci resta che fare delle supposizioni, apparentemente assurde, per vedere se attraverso di queste non acquisti una valenza logica la pretesa Anglo/Afgana di chiudere l'ospedale di Lashkarga.

Supponiamo che in quella zona, sotto il comando inglese, le azioni militari di guerra contro i Talebani non si svolgano così asetticamente ed umanamente come le varie cronache delle TV ci fanno credere, ma che invece si usino metodi molto più sbrigativi, magari efficaci, ma inconfessabili alla pubblica opinione dei Paesi che è convinta di avere mandato truppe per portare la pace e non per svolgere azioni di quel sadismo militare che gli inglesi hanno sempre dimostrato di prediligere (Guerra Boera, Guerre coloniali Africane, Repressione in India,

Bombardamenti terroristici nella seconda guerra mondiale, campi di prigionia per Italiani in Kenia, ecc. ecc. ecc.).

Supponiamo inoltre che una organizzazione come Emergency, così nemica della guerra e della violenza rappresentasse una scomoda presenza che potesse testimoniare quei comportamenti incivili delle truppe inglesi facendo correre il pericolo di sconvolgere la serenità della cerimonia del tè delle cinque dei cittadini inglesi da sempre abituati ad apprezzare i risultati senza voler sapere, ufficialmente, come essi sono stati ottenuti.

Tutto questo farebbe tornare i conti e spiegherebbe in pieno il perché si voglia, attraverso una imboscata legale ai medici italiani, ottenere il risultato di mandare via quei rompiscatole di Emergency per potere fare i propri comodacci senza testimoni indiscreti ...!!

In tutta questa vicenda, pur nella contentezza per la liberazione dei nostri connazionali, siamo profondamente disgustati dal fatto che il nostro governo abbia, per l'ennesima volta dimostrato la sua subalternità al comando delle truppe in Afganistan e abbia piegato la testa ad un "dictat" illogico, ingiusto ed umiliante.

Si poteva minacciare il ritiro immediato delle truppe, si poteva ricorrere a rappresaglie diplomatiche ed a ritorsioni contro il personale inglese nelle zone sotto il nostro controllo, si poteva in conclusione dimostrare un po' di dignità e di quell'orgoglio nazionale che una volta era normale e che oggi è diventato una chimera.

Ma si sa, ogni botte dà il vino che contiene e se la botte è piena di vigliaccheria e di servilismo non può che dare vigliaccheria e servilismo ...!!

Alessandro Mezzano



Non sappiamo e per la verità non ci interessano più di tanto le mosse di tale Gianfranco Fini, l'abbiamo già condannato a suo tempo e niente e nessuno ci farà cambiare idea.

Prendiamo però atto con soddisfazione che, sulla gioiosa e ricca macchina da guerra affaristico-piduista, si annuncia una gragnuola di picconate e questo non può che farci piacere specie dopo che,

ancora recentemente, tanti italiani illusi e benpensanti (ma comunque mai tanti come quelli che non sono andati a votare) gli hanno rinnovato la loro fiducia ed il loro voto.

Crediamo però di poter dire qualcosa sulle motivazioni di questa improvvisa accelerazione di Fini.

Sappiamo che è abbastanza intelligente per non aver mai creduto alla "barzioletta" che girava nelle sezioni missine, cioè ad A.N. come abile mossa per entrare nella stanza dei bottoni, araffare il potere, fagocitare Forza Italia e governare il Paese.

Ma il pensierino di scalare il potere, di passare da delfino a successore di Berlusconi, questo era sicuramente l'ambizioso obiettivo neanche tanto nascosto di Fini.

A quell'obiettivo aveva sacrificato tutto, ideali, valori e una grande Idea, sicuramente la più grande e rivoluzionaria Idea del '900, sulla quale ha sputato per allearsi e prestarsi al gioco della peggiore borghesia affarista, corrotta e antinazionale della storia d'Italia, validamente spalleggiato in quella operazione da colonnelli, capitani, tenenti e caporali missini, in feroce sofferenza da astinenza di potere.

Ma, come sempre succede in tutte le "onorate" famiglie, a volte il bizzoso padre-padrone ama tenere sulla corda i suoi aspiranti successori, metterli alla prova, a volte umiliarli davanti a tutti per ribadire il suo potere, ricordare spesso che se non era per lui sarebbero ancora nel fango o nelle fogne e questo trattamento, ad un arrivista ed opportunista pieno di sé come Fini, non poteva certo piacere.

Ora il risultato delle recenti elezioni regionali, con la vittoria della Lega ed il conseguente rafforzamento dell'asse con Berlusconi, ha costretto Fini, sempre più isolato nella sua pur importante terza carica istituzionale, a rompere gli indugi, a non limitarsi ad aspettare il "dopo" Berlusconi ma ad operare per avviare da subito quel "dopo".

E Fini non è il solo ad aver deciso di rompere gli indugi (vedi Luca Cordero di Montezemolo) e se tutto questo spaccherà il partito di "plastica" o del "predellino", tutta la situazione politica si avvierà a rapidi cambiamenti.

Intanto prepariamoci alle prossime intercettazioni a "luci rosse" che coinvolgerebbero proprio Fini, intercettazioni subdolamente anticipate dai giornali di Berlusconi qualche tempo fa e che adesso salteranno sicuramente fuori, perché anche le intercettazioni sono di serie A e buone (quelle contro l'avversario) o di serie B e cattive (quelle contro il padre-padrone).

Godiamoci lo spettacolo!

Adriano Rebecchi

Ma Feltri esagera!

(continua da pag. 1)

Deve avere però, in seguito, aver avuto poca cura della propria cultura (ah, il somarone !) per ignorare che i liberali (a cui appartiene sia lui che il suo padrone), allorchè giunsero rivoluzionariamente al potere in Francia, fecero inorridire il mondo intero, tagliando a macchina decine di migliaia di testa di "reazionari" o semplici oppositori del despota di turno, lasciando linciare aristocratiche nelle carceri da turbe assatanate, mettendo a ferro e fuoco la Vandea dissidente, eccetera. E per ignorare che l'altro movimento non fascista, e cioè il socialismo, quando si "realizzò" in Russia, non potè fare a meno di assassinare una ventina di milioni di concittadini, dichiarandoli "nemici del popolo". Non ha mai avuto sentore, il giornalista Feltri, del XX congresso del P.C.U.S.? Distratto assai, il "giornalista"! Altro che manganelli! Altro che goliardico olio di ricino ! Altro che violenza fascista ! Si documenti, Dio buono, il Feltri, prima di sparare coglionerie all'impazzata! Certo, dato l'abisso di ignoranza che dimostra, ci vorrà un bel pò. Provvisoriamente, non sarebbe male che si ponesse le due domande che seguono:

Prima: come spiega che, al tempo dei manganelli, i Fascisti ebbero quattro volte più perdite dei loro avversari (uccisi in gran prevalenza, non dagli squadristi, ma dalla Forza Pubblica)? Non sarà che gli angioletti "democratici" usassero, anzichè i "violenti" manganelli, i "pacifici" revolvers, coltelli e bombe?

Seconda: come spiega che, per carenza di martiri veri, gli antifascisti come lui abbiano dovuto promuovere Gesucristo-bis tale Matteotti Giacomo, deceduto per malattia (rottura di un aneurisma aortico), nel corso di un rapimento, organizzato da alcuni fascisti facinorosi, di loro iniziativa, ma certamente senza alcun intento omicida, e ignorando la cardiopatia del rapito?

Ci provi, il Feltri Vittorio, se ci arriva! Intanto, stia tranquillo: i violenti Fascisti non hanno alcuna intenzione di infliggergli una seconda sculacciata. Hanno troppo rispetto per le proprie palme. Si limitano a dedicargli una corale, fragorosa, sentita pernacchia! Prosit !

Comunicati MNP

Per il movimento unitario

Si è svolta a Roma- Isola Farnese, la riunione indetta da Area Destra dei gruppi che mirano al superamento del frazionismo che da oltre un decennio impedisce la formazione di un forte movimento unitario. Alla riunione, alla quale hanno partecipato i maggiori esponenti di Area Destra, Forza Nuova, Fiamma Tricolore, era presente anche il Movimento Nazionale Popolare con una folta delegazione guidata da Rutilio Sermonti. Nei loro interventi i dirigenti del MNP hanno ribadito la volontà di lavorare alla costruzione di un unico movimento unitario, a patto che questo persegua un progetto politico nuovo che, collocandosi oltre la destra e la sinistra, abbia una valenza trasversale e sappia rivolgersi all'intero popolo italiano. Questo progetto dovrà essere animato da una volontà di opposizione senza quartiere al sistema liberista e ai governi corrotti che ne sono espressione e dovrà seguire da un lato la linea della battaglia delle idee e dall'altro quello della messa a fuoco dei principali problemi del nostro paese, prospettando adeguate soluzioni. A tal fine determinante sarà una scuola comune di formazione per la creazione di un'adeguata classe politica alternativa. Particolare attenzione sarà posta alla conquista degli strati più esacerbati dell'opinione pubblica che, a ragione, non riconoscendosi nè nei partiti di destra, nè in quelli di sinistra, hanno espresso il loro disagio con l'astensione dal voto.

Il MNP ha dato la sua disponibilità a continuare il cammino nella creazione del Movimento Unitario e propone sin d'ora come testo fondamentale per il lavoro politico futuro il Manifesto del XXI secolo, messo a punto qualche anno fa da un gruppo di studiosi come Giacinto Auriti, Alberto Spera, Stelvio Dal Piaz, Rutilio Sermonti, Filippo Giannini e Carlo Morganti.

Analoga disponibilità è stata data da Roberto Fiore a nome di Forza Nuova. Gli esponenti della Fiamma Tricolore hanno preferito rinviare ogni decisione dopo la consultazione degli organi dirigenti del partito. Presto seguirà una seconda riunione a carattere operativo.

Legge ineguale per tutti

Il Presidente della Repubblica ha firmato la legge che sancisce il "legittimo impedimento", cioè l'impossibilità di processare il Presidente del Consiglio (l'unico vero interessato a questa legge) ed i Ministri per un periodo di 18 mesi, periodo entro il quale l'attuale maggioranza, forte del consenso popolare acquisito o estorto con i potenti mezzi a tutti noti, avrà la possibilità di consolidare il proprio potere. Se finora c'erano delle forti perplessità che la legge fosse "uguale per tutti", adesso c'è la certificazione ufficiale che la legge "non è uguale per tutti". Il legittimo impedimento, infatti, stabilisce non che chi governa deve essere al di sopra di ogni sospetto bensì che chi governa è al di sopra della stessa legge e quindi non può e non deve essere processato in attesa che, con nuove leggi pomposamente chiamate riforme, la "Casta" si garantisca l'impunità alla faccia del popolo cosiddetto sovrano. E' significativo che mentre servirebbero misure urgenti e importanti per aggredire una crisi che penalizza famiglie e lavoratori, aziende e pensionati, la "Casta" ha una sola priorità: garantire il proprio potere e la propria impunità.

Se in democrazia la sovranità appartiene al popolo, mai come in questo momento la delega superficialmente concessa da un elettorato sprovveduto e illuso rischia di trasformare il popolo stesso in sudditi della "Casta" e delle sue lobby. Tanto per essere più chiari e prendendo esempio dagli avvenimenti in corso in alcune Repubbliche del Caucaso, noi siamo dalla parte del popolo che assedia e invade il Parlamento, piuttosto che dalla parte dei parlamentari che scappano con gli elicotteri dal tetto del Parlamento per andare a rifugiarsi nei paradisi fiscali dove hanno accumulato le loro ricchezze, qualunque sia il colore delle camicie che indossano i dimostranti di quelle neanche tanto lontane regioni.

MNP

**TESSERA-
MENTO 2010**

**Aderisci o
rinnova
l'adesione!**



R.S.